

Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina

a cura di Silvia Camilotti e Susanna Regazzoni

Introduzione

Silvia Camilotti

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Susanna Regazzoni

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Il 14 dicembre del 1995 a Parigi si firmò il *General Framework Agreement for Peace* che sanciva l'intesa politica raggiunta a Dayton (Ohio, Usa) e poneva fine alla guerra in Bosnia. L'Accordo fu firmato da Bill Clinton, Helmut Kohl e John Major con i più importanti rappresentanti politici della regione (Slobodan Milošević, Franjo Tuđman, Alija Izetbegović) e stabilì una pace che a tutt'oggi si considera problematica, come dimostra la prima parte degli interventi che questo volume raccoglie.

L'intesa che si raggiunse riconobbe ufficialmente la presenza in Bosnia Erzegovina di due entità distinte: la Federazione croato-musulmana (che ottenne il 51% del Territorio bosniaco) e la Repubblica Srpska (49%). Gli accordi crearono, inoltre, il distretto di Brčko, un'unità amministrativa autonoma a nord-est del paese, la cui sovranità sarebbe ricaduta sotto la giurisdizione dello stato federale centrale di Bosnia Erzegovina. Essendo un territorio conteso dalle tre parti, l'intero distretto si trova ancora oggi sotto la supervisione della comunità internazionale e, come emergerà dai contributi qui raccolti, in una situazione non ancora del tutto stabile. Un'altra voce importante dell'accordo fu la possibilità dei profughi di fare ritorno presso i propri paesi di origine, sebbene anche questo aspetto risulti ancora oggi problematico data l'instabilità, anche economica, che colpisce in particolare la Bosnia.

La pace raggiunta ebbe un rilievo certamente simbolico e favorì una relativa stabilità regionale; tuttavia, vent'anni dopo, molte delle speranze e delle certezze di Dayton sembrano vacillare di fronte al ritorno di vecchi problemi e all'emergere di nuove forme di nazionalismo, che il convegno da cui questa pubblicazione trae spunto ha cercato di ripercorrere.

La struttura statale della Bosnia Erzegovina uscita da Dayton, inoltre, è un labirinto inestricabile con due entità statali, cinque presidenti, tre parlamenti, tre governi, due eserciti, due alfabeti, tre religioni, una legione di ministri e sottosegretari.

L'Università Ca' Foscari Venezia, attraverso la Scuola di Relazioni Internazionali e l'Archivio Scritture Scrittrici Migranti, ha voluto non solo

ricordare la guerra e l'ancora debole rapporto con l'Europa, ma anche avviare un bilancio di quanto la politica e la società civile hanno fatto in questi vent'anni. A tale proposito, è stata organizzata nel dicembre 2015 una giornata di studio dal titolo *1995-2015, 20 anni di pace fredda in Bosnia ed Erzegovina*. L'iniziativa ha visto l'introduzione di Ricciarda Ricorda, prorettrice alla didattica e coordinatrice dell'Archivio Scritture e Scrittrici Migranti, di Marco Li Calzi, prorettore agli Affari Internazionali, di Susanna Regazzoni, direttrice della Scuola di Relazioni Internazionali ed ha visto poi il discorso inaugurale di Željana Zovko, Ambasciatrice di Bosnia Erzegovina in Italia.

Parte degli scritti che qui introduciamo sono dunque il risultato di quell'incontro.

Il volume è stato idealmente diviso in due parti: la prima più incentrata sugli aspetti storico-politici e giuridici, mentre la seconda di taglio culturale. Il primo contributo, «La pace fredda: problemi e prospettive», per la penna di Alessandro Fallavollita, già ambasciatore italiano a Sarajevo, sottolinea l'importanza della fine del conflitto e della pace raggiunta, pur individuando i problemi di una pace non compiuta, tra cui la persistenza di una classe politica mai mutata rispetto al tempo di guerra. Ci piace sottolineare del contributo di Fallavollita l'importanza che attribuisce alle arti in genere nel poter ricostruire il senso di un'unica appartenenza in Bosnia: «Una maggiore attenzione all'arte, alla musica, al cinema (aggiungerei anche lo sport), tutti campi che meglio si prestano a far maturare processi identitari, potrebbe forse contribuire a far crescere sentimenti di appartenenza ad un'unica cultura».

Segue l'intervento di Marco Boato della Scuola di formazione politica e culturale Alexander Langer di Trento, «Dalla democrazia etnica e dall'etnofederalismo al federalismo territoriale e alla democrazia politica», che offre un quadro di natura ampia su problematiche ancora irrisolte in Bosnia, dalla questione del mancato riconoscimento delle minoranze alle riforme economiche e politiche necessarie. L'autore sostiene che per guardare al futuro e all'Europa occorra necessariamente venire a patti con il passato, o, in altri termini, «ad un bilanciamento dei diritti dei gruppi etnici con i diritti individuali, senza il rispetto dei quali non vi potrà essere una autentica democrazia politica».

Andrea Rossini dell'Osservatorio Balcani e Caucaso con l'intervento «Dayton, vent'anni dopo» si colloca sulla linea dei precedenti contributi, sottolineando i punti problematici dell'accordo: in primo luogo il mancato riconoscimento dei diritti degli individui che si collocano al di fuori dei popoli costitutivi, cioè serbi, croati e bosniaco mussulmani; un ulteriore elemento conflittuale è dato dal mancato rientro dei rifugiati nelle zone di provenienza. Tale fenomeno inoltre evidenzia, secondo l'autore, come il progetto di pulizia etnica di fatto si sia realizzato, provocando lo spopolamento di intere aree del paese. Altro dato messo in rilievo è il man-

cato recupero dei corpi di persone scomparse e l'impunità per i crimini commessi durante la guerra, tutti elementi che non garantiscono stabilità nei rapporti interni alla regione. Dinanzi a un quadro del genere, l'autore sottolinea come i tentativi di riforma di natura economica effettuati in Bosnia non possano rispondere a problemi di portata così ampia, retaggio di un conflitto dall'eredità ancora pesante.

Segue il saggio di Melita Richter, sociologa dell'Università di Trieste, «Bosnia Erzegovina. 20 anni dagli Accordi di Pace di Dayton», strutturato attorno a alcune parole chiave, quali transizione, cambiamento, giustizia e responsabilità, che ben dipingono la situazione in cui versa oggi la Bosnia, non limitandosi tuttavia a un quadro descrittivo ma indicando anche alcune direzioni già intraprese, su cui occorre insistere. Si tratta della esperienza che la sociologa cita del Tribunale delle Donne di Sarajevo secondo la quale ha offerto alla società civile «un'opportunità di capire, demolire e rifiutare i meccanismi che hanno condotto alla guerra, di confrontarsi e cercare di superare il passato criminale, quello in cui il male si infligge all'Altro in nome della nazione».

Il riferimento al Tribunale delle donne vede uno sviluppo nel contributo di Sara De Vido, docente di diritto internazionale a Ca' Foscari, dal titolo «Il tribunale delle donne in Sarajevo: una prospettiva internazionale tra democrazia e memoria collettiva» che ha svolto e continua a svolgere un importante ruolo nei processi di ricostruzione, giuridica e non, e che, se affiancato ai tribunali internazionali 'legittimi', produrrebbe «un passo avanti nel cammino verso una democrazia intesa quale partecipazione ai processi decisionali a livello internazionale».

Il saggio di De Vido conclude la prima sezione del volume, che si apre poi a contributi di taglio più specificamente culturale, in particolare letterario e artistico. L'intervento di Melita Richter raccoglie gli interventi portati al convegno di alcune scrittrici provenienti dall'area balcanica, che da anni scrivono in italiano e appartengono a quella che è stata definita come 'letteratura italiana della migrazione'. Richter mette subito in rilievo la difficoltà di trovare il termine più adeguato per indicare il luogo di provenienza delle partecipanti, oscillante tra area balcanica ed ex Jugoslavia.

La conversazione si apre con l'intervento di Dunja Badnjević, nata a Belgrado e in Italia da molti anni, che interpreta l'allontanamento dalla sua terra d'origine come un nuovo e stimolante inizio e dove l'esercizio della traduzione diviene pratica tranquillizzante che mette pace fra la lingua madre e quella d'acquisizione. Più drammatica e recente è invece l'esperienza di Elvira Mujčić (Serbia) che vive appieno il trauma della guerra e il senso di sradicamento, per la quale la scrittura diviene l'elemento che sana la lacerazione tra la terra d'origine e quella dell'esilio. Enisa Bukvić (Montenegro) vive a Roma da prima della guerra e racconta dell'importanza della scrittura come antidoto alla nostalgia. Conclude la tavola rotonda Azra Nuhefendić (d'origine bosniaca) che ancora una volta

vede nella scrittura lo strumento più adeguato ad esprimere la difficile condizione di profuga: «Il mio scrivere era un urlo contro tutto quello che sentivo o leggevo, la faticosa conquista dell'italiano». I contributi delle autrici sono arricchiti da alcuni brani tratti dai loro scritti, al fine di dare ai lettori e alle lettrici la possibilità di avvicinarsi alle loro opere, oltre che di ascoltare la loro voce.

Conclude il volume il contributo di Silvia Badon, dottoranda all'Università di Urbino, che con «Raccontare questi 20 anni dietro la macchina da presa: sguardo sul cinema bosniaco femminile» introduce un'altra modalità di resistenza culturale, quella del linguaggio cinematografico, attraverso l'opera di tre cineaste, Jasmila Žbanić, Aida Begić e Ines Tanović che mostrano la rappresentabilità del dolore attraverso l'immagine filmica.

Come appendice al volume proponiamo «Imago Mundi Bosnia», presentazione, a cura di Manuela Da Cortà, di un progetto di museo itinerante che ha visto la realizzazione di un gigantesco mosaico di opere contemporanee di artisti di tutto il mondo, uniti in «un coro polifonico di singole voci». A questo progetto - realizzato grazie alla fondazione Benetton - partecipa anche la Bosnia Erzegovina, a testimonianza del fermento culturale che vive oggi la società di Sarajevo e a sottolineare un futuro possibile grazie alla potenzialità creatrice e liberatoria dell'arte, messaggio che ci piace porre come cappello conclusivo, carico di speranza.